

il Racconto dell'inatteso

NON C'ERA nessuno oltre la siepe, se non la nuvola cupa della campagna che saliva e il fermento dei grilli sotto le stelle. Di qua, nella casa sblancata di fresco e ancora odorosa di calce, la gente invitata alla festa rideva eccitata dal vino e dai mandolini.

Lui entrò a passi di lupo nell'antro del giardino. Il profumo dei frutti maturi lo stordì. Camminando, trasse le mani pesanti dalle tasche del vestito nuovo per carezzare i tronchi che gli si offrirono al passaggio come amanti. Quel gesto, venuto sì da una vertigine antica, lo colpì con un sorriso carnale sulle labbra e gli occhi socchiusi a un godimento. Le dita gli dicevano i nomi degli alberi che sfioravano.

Andò oltre. Si fermò sulla collina, molto al di là del frutteto, appena si sentì afferrare le gambe dal brivido del grano maturo. La luna si staccava in quel momento dalle punte di Girfalco. Il vento caldo di maggio gli portava dalla casa in festa le risate degli invitati e la musica degli strumenti.

Si mosse per guardarsi attorno, centimetro su centimetro, bevendo con gli occhi assetati la campagna che la luna andava scoprendo. Anche nelle tenebre avrebbe saputo vederla, zolla per zolla, pianta per pianta, in tutti gli aspetti della sua ubertosa opulenza: era scritta nel suo cuore da trent'anni, da quando Calogero Milillo, suo padre, lo aveva messo sulla gropa di un cavallo e lo aveva portato al confine della sua proprietà; allora aveva cinque o sei anni. Quella era stata la prima volta che aveva visto la terra di Turi Tornabene, dalla collina al fiume e dal confine della proprietà paterna a quello dei poderi di Masino Fongiaro, quasi trenta ettari di terra che sembrava presa in prestito dal giardino di Dio, con vigne, frumento, ulivi, frutteto, casa e tutto.

Non gli era più uscita di mente, giorno e notte l'aveva sognata, com'era solito vederla dalla cima del carubo sul quale si arrampicava apposta, quando ne aveva l'occasione. Appunto per questo si era fatto portare da Carania un binocolo, e attraverso le lenti aveva visto maturare ogni anno le uve giganti, le ciliege rosse e nere come occhi d'ubriaco, le pesche, le ulive, tutto il resto, e il grano, quel grano le cui spighe vestivano la collina come il rossore le guance di una vergine alla prima carezza sotto le vesti. Quel miracolo lo rendeva selvaggio, gli dava sempre una ebbrezza sifibrante che lo rendeva nemico di tutti. Quella era terra non sua, ma, alla sua, sorella, corpo dello stesso corpo, e ciò gli aveva fatto nascere l'illusione di un diritto a possederla; si sentiva come se Turi Tornabene lo avesse derubato con l'inganno, e ogni giorno i suoi occhi schizzavano veleno su quanto la terra portava al vicino. Non aveva mai potuto dimenticare le parole che il padre gli aveva detto quando lo aveva portato a vedere la proprietà dei Tornabene la prima volta: erano lì, nel cranio, imprresse come in un disco che niente riusciva a fermare: «Vilasi, guarda! Qui ha camminato il Signore. Ogni zolla dà un tumolo di ricchezza. E' un delitto vederla strappata alla nostra terra».

Gli anni erano passati. I suoi genitori gli avevano dato tre fratelli, Antonio, Mariano e Illuminata, e lui, che aveva già l'età della ragione, li aveva accolti tutti come intrusi. La terra, quella terra calda e tenera che avrebbe potuto arare persino con le dita, era la sua gente e il suo dio. Ogni volta che la madre aveva annunciato di essere pregna («Sai, Vilasi? Aspetto un'altra volta...»), un ruggito di furore gli aveva lacerato il petto: una parte di quella terra gli sfuggiva. E aveva odiato suo padre e sua madre perché non erano capaci di fare all'amore senza fare figli, come le bestie; di quel passo tra poco avrebbe avuto un esercito di fratelli, e della proprietà Milillo non gli sarebbe toccato nemmeno tanto da farsi un orto. Così gli era venuta l'idea di stroncare la minaccia alle radici.

Una sera di pioggia, mentre si inerpavano a cavallo sul sentiero della monta-

gna alla volta del paese, Vilasi Milillo, che cavalcava secondo sulla gropa del mulo, aveva cacciato la sigaretta accesa tra le natiche della giumenta montata dal padre. Il sentiero, lassù, correva lungo il fianco della montagna, quasi a filo di uno strapiombo di trenta metri, alla cui base scrosciava un torrente. La giumenta era partita come un razzo tagliando di dolore, né l'avevano potuta fermare, né l'avevano potuta fermare la grida del padrone. Calogero Milillo non aveva avuto il tempo di gettarsi a terra ed era finito tra i macigni del torrente insieme con la sua bestia. Vilasi aveva perduto il padre e un cavallo, ma in compenso aveva trovato il modo di diventare presto padrone assoluto dei beni del Milillo. Quanto ai fratelli c'era tempo.

Quella volta non aveva neppure fermato il mulo; aveva tirato diritto fino al paese, dove aveva piantato le braccia della madre. Quelle lacrime erano state sincere, la gioia gliel'aveva portata.

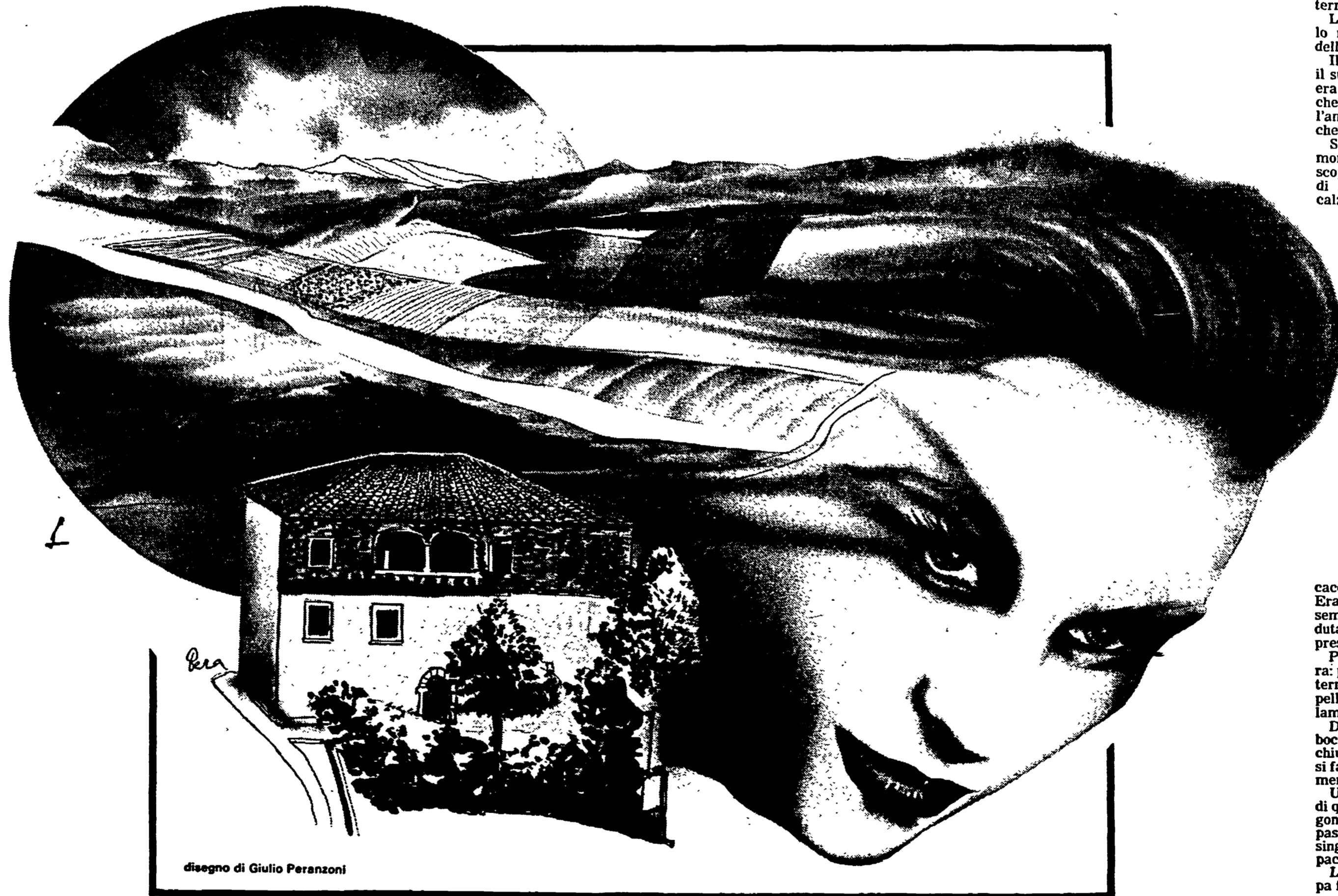
Altro tempo era passato. Rosina, la figlia di Turi Tor-

Franco Enna (Franco Cannarozzo) è nato a Enna. Sceneggiatore per il cinema («L'ultima chance» di Maurizio Lucidi, «Milano rovente» di Umberto Lenzi), poeta, traduttore (da Peyrefitte alla fantascienza), ha scritto innumerevoli romanzi. Ha esordito nel '47 con «La valle del lupo», apparso a puntate sul settimanale romano «Cronaca nera». Sono poi venuti — tra gli altri — «Il meraviglioso Fulax» (Farma, See, 1952), «Preludio alla tomba» e «Tempo di massacro» (entrambi pubblicati da Mondadori nel '55), «Dinanzi a noi il cielo» (Mursia,

1957), «Noi mostri» (Mondadori, 1958), «Il caso di Marina Solaris», «Passa il condor» e «La bambola di gomma» (tutti pubblicati da Longanesi nel '71), «Mamma lupara» (Longanesi, 1972), «L'uomo dell'Haganah» (See, 1977), «L'occhio lungo» (Rusconi, 1979), «Quelli del Libano» (Fabbri, 1984). Tra i volumi di racconti «Brivido all'italiana», con prefazione di Alberto Tedeschi (Coll-Zilitti, 1963) e «La grande paura» (Sonzogno, 1977, ristampato quest'anno nei tascabili Bompiani).

Notte di nozze

di FRANCO ENNA



disegno di Giulio Peranzoni

nabene, nata quando Vilasi era già ragazzo, si era fatta donna appena a quindici anni. A ogni loro incontro nel petto della fanciulla c'era una vena che si spaccava, così che il sangue, tirato su dal fiato del piacere, le infiammava la faccia di conigli. Era più larga che lunga, ma non grassa; aveva il torace di una amazzone e le braccia di un carrettiere; ma negli occhi neri e vellutati la sua adolescenza incrociata aveva portato il fascino di un mondo da scoprire.

Vilasi non era esploratore ma contadino di terra propria. Per questo il suo sguardo si era calato su Rosina come un falco sulla preda. Si può dire che l'avesse in mente già da quando lei si trovava nel grembo di sua madre. Una volta che la moglie di Turi Tornabene passava in carretto gli aveva detto: «Ah, se in quella pancia ci fosse una femmina!», e aveva fatto il gesto di mordersi la mano destra. Lui, bambino o poco più, ci aveva messo del tempo per capire il significato di quella frase, ma ci era arrivato lo stesso più tardi, e aveva

agitato in conseguenza, aspettando che Rosina diventasse meno acerba. L'aveva tirata su con gli occhi, giorno dopo giorno, anche se la trovava sempre più brutta. Perché Rosina, brutta lo era davvero, ma di una bruttezza, come dire, candida, di animale ignaro e prorompente, pronto ad aprirsi a chiunque, al primo cenno gentile. Era tozza, pesante, impacciata; aveva la fronte bassa e il naso robusto; le sopracciglia villose tracciavano una linea unica sugli occhi grandi e neri, lasciando prevedere masse di peli nelle parti intime, inguine e ascelle; la bocca era larga e dolce, sempre incline a un timido sorriso, e aveva denti bianchi e robusti, di felino destinato a mordere; i seni erano turgidi, a ogni incontro apparivano prima loro che il corpo. Le natiche, foggiate da madre natura a mandolino, scendevano verso cosce sensuali e altere che, aperte, avrebbero dato libero accesso al regno del fuoco; i capelli erano l'unica nota davvero femminile che metteva in mostra alla prima occhiata — lunghi,

morbidi, ondulati, pronti ad agitarsi a ogni mossa di lei, ora a coprire un occhio, ora una guancia, ora a scoprire la nuca coperta di velluto. Così com'era a quell'età in cui ogni femmina è donna, Vilasi sapeva che Rosina, se non altro, avrebbe tenuto sveglio ogni istante il suo desiderio di maschio. In ogni caso, Rosina voleva dire la terra, e in più non aveva fratelli.

Era stato sempre gentile con lei, tanto che non aveva dovuto sforzarsi per farla innamorare di sé; era stato come guardare una pesca attaccata al ramo, passando ogni giorno sotto la pianta per vederla sempre meno acerba.

Un giorno, la ragazza lo aveva incontrato sul viottolo che separava le due proprietà. Si erano salutati. Lei lo aveva fissato in faccia, spalvata, sicura di essere un buon partito, le natiche sfavillanti, le mammelle gonfie di desiderio. La vena, nel petto di lei, si era già rotta appena lo aveva scorto a distanza, e subito le sue guance si erano infiammate. Portava un pa-

nier di canne ai bracci o andava a cogliere fichi sulla collina. Si era fermata come in attesa dell'evento che sognava da tempo: essere chiesta da Vilasi Milillo e dirgli di sì. In casa se n'era parlato, tra lei e i suoi, e non c'erano ostacoli. Vilasi era dato nascendo, sguardo bocca corpo voce, e quello schiocco di risata che le faceva l'effetto di una frustata sulla sua gropa irrequieta di fanciulla vogliosa. Per lei, Vilasi aveva scartato fiori di ragazza come Carmela Torronaro e Celestina Stabile, ma Rosina non lo sapeva.

Quella volta, erano corse poche parole tra i due, quasi prive di senso, sotto il cielo che si andava arrossando nell'aurora; poi c'era stato un contatto di mani tremanti e Vilasi era sceso sulla sua bocca, dopo anni di sguardi ardenti: il primo bacio era venuto gelido nel mattino estivo, con un doloroso urto di denti.

Ora, Rosina si trovava sulla seggiola impagliata della casa, ai piedi della

collina, nella baraonda della festa, impacciata nell'abito bianco, come crocefissa nell'attesa. Viaggio di nozze non ce ne sarebbe stato: roba di città; e poi, era tempo di mettere a Girfalco, dove tra poco sarebbero scesi a frotte i mietitori con le lucenti falci sulle spalle. Il frumento era maturo, lo diceva il vento passando. Per la prima volta, quel raccolto sarebbe entrato in casa Milillo: la «roba» era stata la dote di Rosina...

Vilasi sentì la terra chiamarlo dal basso, con un mormorio di amante in attesa. La luna le dava un vello nuziale stupendo che avrebbe voluto strapparle di dosso e vederla nuda, lei, quella magnifica dea fedele e puntuale, sempre pronta ad offrirsi.

Le spighe lo inebriarono con il loro contatto, come la peluria sul corpo di una donna. Scese in ginocchio nel grano e vi affondò la faccia ardente. L'odore della terra lo afferrò alla gola; il vento su quel biondo pelo gli trasmise fremiti di piacere. Calò le mani sulla terra. Le palme aderirono alle zolle, cogliendo l'ardore lasciati dal sole. Un brivido lento gli nacque tra le cosce e lento si levò a salire.

Si gettò bocconi. Il petto, il ventre, le gambe, le palme, aderivano alla terra.

Le spighe, alte nel vento, lo nascosero agli sguardi della luna.

Il desiderio aveva invaso il suo essere come mai gli era accaduto prima. Colei che aveva sotto di sé era l'amante più meravigliosa che avesse potuto sognare.

Si trovò pronto a far l'amore, il membro eretto da scoppiare, pieno di sangue e di fantasie; lo trasse dai calzoni con uno strappo, lo

cacciò nella zolla ardente. Era come se una donna sempre amata e mai posseduta lo avesse colto di sorpresa.

Posò una guancia per terra: percepì il tepore dell'eterna amante attraverso la pelle. L'orecchio gli portò il lamento amoroso di lei.

D'un tratto, affondò la bocca nella zolla e, a occhi chiusi, attese che il piacere si facesse dolore e poi godimento.

Ululando morse un ciuffo di quel biondo vello. Nell'agonia del piacere sentì la passione placarsi in lenti singhiozzi, finché tutto fu pace dentro il suo sangue.

La luna rideva nella coppa fonda del cielo.

è in edicola

Tango

CHI S'INCAZZA E' PERDUTO

L. 5000

RACCOLTA COMPLETA NUMERI 1-10

EDIZIONE UNITÀ COLLANA DOCUMENTI

un libro di 128 pagine tutte da ridere